

L'INEDITO

Come polvere o vento



di Alda Merini

*Se la mia poesia mi abbandonasse
 come polvere o vento,
 se io non potessi più cantare,
 come polvere o vento,
 io cadrei a terra sconfitta
 trafitta forse come la farfalla
 e in cerca della polvere d'oro
 morirei sopra una lampadina accesa,
 se la mia poesia non fosse come una grucciona
 che tiene su uno scheletro tremante,
 cadrei a terra come un cadavere
 che l'amore ha sconfitto.*

polvere o vento»), ma che in questa sua impalpabile presenza dà senso alla vita e la sostiene, la salva provvisoriamente dalla sua meccanica debolezza (lo «scheletro tremante» che essa sostiene «come una grucciona»), la sottrae alla sconfitta e alla morte, fa sopravvivere il palpito dell'«amore». È un canto che si affida al vento, perpetuamente in cerca di una «polvere d'oro», di un abbandono d'amore, che rischia di infrangersi sulle forme più banali del quotidiano (la «lampadina accesa» su cui si brucia e muore la «farfalla»). Vuol essere qualcosa di assolutamente vitale, una forza sorgiva che subisce in ogni momento l'insidia della rovina e della morte. Un'altra poesia (*Questa corda di vento che cammina*) sottolinea poi lo stretto intreccio tra amore e poesia, qualificandoli nel loro nesso come una sorta di «verde tramortire» («era questo mio verde tramortire»).

Questa poesia che è ragione totale di vita è sostenuta e insieme minacciata da uno «sfinimento», da quel «verde tramortire», esaltante e deprimente nello stesso tempo: ma questo suo abbandono «totale», questa modalità in fondo così «romantica» è segnata dal suo precipitare in un mondo slabbrato e fatiscente, dallo spazio marginale che

al poetico tocca nella comunicazione corrente, dalla frammentarietà dell'esistenza cittadina e delle stesse occasioni su cui il canto viene a librarsi, oltre che dallo scontro continuo tra l'abbandono amoroso e il disagio psichico. La particolarità della voce e della presenza poetica di Alda Merini, il consenso e l'interesse che esse suscitano nella confu-

ta e dei simulacri pubblicitari, in un universo senza poesia, in cui la «polvere d'oro» può essere ormai solo virtuale, plastificata, mistificata, eventualmente inquinata.

Nel flusso continuo della voce che Alda Merini fa risuonare in questo mondo in cui ogni «aura» è perduta, i testi scaturiscono dalle occasioni più varie dell'esistenza, si affacciano, si perdono, si ritrovano, restano a lungo affidati a fogli dimenticati in qualche cassetto e poi approdano a libri diversi, in cui il susseguirsi delle tracce della storia personale è inevitabilmente alterato: i diversi piani si frantumano e si scompaginano, si sovrappongono tempi e situazioni.

Di testi variamente riemersi dal passato è fatta la presente raccolta, che pure ha una ben precisa caratterizzazione, nel suo sguardo diretto e indiretto verso la Puglia, sia perché gran parte delle poesie risalgono (o sono vicine) agli anni del legame con il poeta tarantino Michele Pierri e della residenza a Taranto, sia perché sono state affidate all'editore salentino Piero Manni, sia per l'implicito richiamo affettivo a Maria Corti, salentina d'adozione e a suo tempo curatrice della più essenziale raccolta della poetessa, *Vuoto d'amore* (Einaudi, 1991). ❖

LA RACCOLTA POSTUMA

La poesia di Alda Merini «*Come polvere o vento*» dà il titolo a un volume edito da Manni e curato da Giulio Ferroni che sarà a fine novembre in libreria. Il libro raccoglie più di sessanta poesie inedite degli anni di maggiore intensità lirica della grande poetessa milanese.

sa situazione contemporanea sono dati proprio dall'incontro tra questa così assoluta, immediata intenzionalità poetica (quasi fuori tempo, estranea ad ogni programma di poetica, ad ogni identificazione di modelli intellettuali, ad ogni confronto con la «storia») e la sua caduta nel presente della comunicazione vuo-

Una poetessa che ha reagito alla follia con arte e ironia

«Sono nata il ventuno a primavera / ma non sapevo che nascere folle, / aprire le zolle / potesse scatenar tempesta». Con questi versi autobiografici dalla raccolta *Vuoto d'amore* del 1991 Alda Merini rievocava tutta la sua esperienza poetica alludendo alla malattia mentale di cui ha sofferto e che ha saputo volgere in dimensione esistenziale e, se così si può dire, di ribellione. Poetessa che nell'età matura si è misurata anche con il rock e con l'autoironia, tanto da farsi ritrarre nuda da odaliska per un disco degli Altera del 2001, poetessa capace di comporre poesie dettandole al telefono, era nata il 21 marzo del 1931 nell'amatissima Milano da una famiglia non agiata. Non fece il liceo perché respinta in italiano. Nel continuo intreccio tra vita e letteratura, a casa di Giacinto Spagnoletti, che pubblicò per primo due sue poesie nel '50, conobbe Giorgio Manganelli, che fu sia un riferimento letterario sia il primo amore importante. Nel 1953 si sposò e ed esordì con *La presenza di Orfeo*, nel 1955 ebbe la prima figlia.

IL MANICOMIO E LA RINASCITA

Già sedicenne aveva avuto i primi sintomi della malattia che dal 1965 al 1972 la portò in manicomio. Nelle interruzioni dell'internamento riuscì a dare alla luce ad altre tre figlie. Nel 1979 inizierà a scrivere la raccolta, *La Terra Santa*, con cui vinse il premio Montale nel 1993 ma che venne rifiutato da più editori prima che fossero pubblicate 30 liriche su rivista nel 1982 e nel 1984 per Scheiwiller nel volume che diede avvio alla sua scoperta. Ma le difficoltà bussavano sempre alla porta: morto il marito nel 1981, nell'83 sposò il poeta Michele Pierri, con il quale visse tre anni a Taranto e dove dovette tornare in manicomio. Con il rientro a Milano nell'86, le cure psicoterapeutiche e la pubblicazione di *L'altra verità. Diario di una diversa* iniziò finalmente la fetta di vita per lei più serena e il riconoscimento letterario. Abitava presso i Navigli, le *Ballate non pagate* (Einaudi) conobbero una notevole fortuna fuori dall'ambiente letterario ma, anche per la generosità con cui dava i testi, ha vissuto quasi in povertà. ❖